

Poesia elegiaca

L'elegia, fin dalla sua nascita nella letteratura greca arcaica del VII sec. a. C., è caratterizzata innanzi tutto da una scelta metrica: l'uso del distico (*elegos* in greco), un doppio verso costituito da un *esametro* e da un *pentametro*.

La spiegazione oggi più diffusa, che rifiuta l'associazione del nome ad un canto funebre, fa risalire il vocabolo ad un termine armeno, *elegn*, che significa "canna", "flauto" perché le elegie venivano accompagnate dal suono del flauto. A differenza della lirica monodica, l'elegia richiedeva due interpreti, il recitante e il musicista. Tra il VII e il VI sec. a.C., Callino, Tirteo, Mimnermo, Solone e Teognide si confrontano con una grande varietà di temi, da quelli guerreschi, a quelli amorosi, a quelli etico-politici ed esistenziali. Dopo una lunga fase di eclisse, l'elegia risorge in età ellenistica, trasformata radicalmente per l'imporsi di raffinate narrazioni mitologiche di tema prevalentemente amoroso e di tono patetico. L'unico testo elegiaco alessandrino di cui restano parti notevoli è quello di Callimaco (Cirene 305 ca – Alessandria 240 ca a.C.), gli *Aitia* (Cause o Origini), in cui sono esposte leggende rare di dei o di eroi per spiegare l'origine di una cerimonia, di un costume contemporaneo o di un toponimo. Dell'opera il frammento più famoso è *La chioma di Berenice*, tradotta da Catullo, in cui si narra l'offerta votiva ad Afrodite di un ricciolo della regina egiziana Berenice, felice per il ritorno del marito Tolomeo III Evergete da una campagna militare, e la sua trasformazione in costellazione.

L'elegia a Roma assume un carattere decisamente originale tanto da far dire al retore Quintiliano (35 ca – 95 ca) che *Elegia quoque Graecos provocamus*, Anche nel campo dell'elegia reggiamo il confronto con i Greci.

La principale novità consiste nel fatto che l'elegia romana si basa su un'esperienza autobiografica e soggettiva o almeno così viene presentata: anche l'uso colto del mito ha una finalità di approfondimento introspettivo dei sentimenti del poeta e non si riduce a pura narrazione elegante. Questa profonda differenza suggerisce ad eminenti filologi, come il tedesco Felix Jacoby, che l'elegia romana derivi dall'epigramma erotico ellenistico. Più probabile appare, però, l'ipotesi che nasca dalla combinazione e dagli influssi di generi poetici diversi, l'epigramma e l'elegia ellenistica oltre che la commedia nuova e l'epillio.

La prima elegia della letteratura latina è considerata il *carmen 68* di Catullo nel quale un'intricata situazione personale si intreccia con la rievocazione di un mito d'amore tragico. Se per Catullo la scrittura elegiaca è occasionale, con Cornelio Gallo, contemporaneo di Virgilio condannato alla *damnatio memoriae* da Ottaviano, l'elegia diventa una scelta consapevole. L'opera di Cornelio è andata perduta, ma possediamo l'opera degli unici tre grandi poeti elegiaci, Tibullo, Propertio e Ovidio, che ci permettono di affermare che l'elegia romana ha la sua parabola folgorante e rapidissima nell'età augustea.

Eredi di Catullo, i poeti elegiaci fanno dell'eros il contenuto del loro *otium*, liberi dai condizionamenti della vita pubblica, ma *servi Amoris*, sottomessi alla donna amata, loro *domina*: la loro anticonformista *militia Amoris* è di natura opposta a quella richiesta al *civis Romanus*, ma non meno impegnativa e dolorosa. *Inertia*, *infamia*, *amentia*, *nequitia* sono, però, gli effetti di questa scelta che produce l'infelicità del poeta e il rifiuto della poesia impegnata e celebrativa: si tratta, rispetto alla politica augustea, di una poesia trasgressiva che viene a volte rivendicata come ostile alla guerra, immune dall'*avaritia* e desiderosa di *pax*.

I tre poeti latini si delineano come personalità diverse: malinconico e devoto alla semplicità Tibullo, inquieto e sofferente Propertio, galante e ironico Ovidio.

Prevale, ma non è unica, la tematica di un amore rivolto principalmente ad una donna, Delia per Tibullo, Cinzia per Propertio e Corinna per Ovidio: si tratta di pseudonimi letterari che rivelano la cultura poetica dei tre.

Ovidio è considerato l'ultimo degli elegiaci perché con lui l'amore si fa essenzialmente un'esperienza da manuale per relazioni leggere e poco impegnative così che il tormento dell'innamorato si stempera in galanteria mondana.